Il grande baobab

<<AKIN! AKIN SEI SVEGLIO?>>

 <<SI PAPA’>>.

 <<ASCOLTA … ANDIAMO VIA DA BORDEAUX, TORNIAMO DOVE SEI NATO, NEL BURKINA FASO>>.

<<VA BENE PAPA’>>.

 Finalmente ha inizio la nostra storia. Comincia con una famiglia che tornando al suo paese d’origine cambierà la storia del mondo. Io sono la stella a cui Akin, il piccolo protagonista del racconto, qualche anno fa, descriveva ogni notte le sue avventure. Tra tutte la mia preferita è quella che vi sto per narrare.

 Akin aveva sette anni quando mi raccontò l’accaduto. Per quel che ricordo era piuttosto alto per la sua età, era magrolino e agile, aveva gli occhi neri come la notte e i capelli color quercia, ricci e intricati come rami. Era estroverso e intelligente e quando aveva una sola idea nella mente, cosa rara, riusciva sempre nel suo intento. Il padre, il cui nome era Daren, era robusto, forte e alto. Aveva circa cinquant’anni, era un po’ severo e quando si pronunciava con le sopraciglia inchinate dinanzi agli occhi color mogano, proprio di sotto ai solchi creati sull’ampia fronte, poteva far paura anche a un leone bianco. Si può dire che Akin somigliasse più alla mamma Miel che al padre. Sapete… Miel purtroppo si spense per un forte attacco di raffreddore nel Burkina Faso, e fu proprio lei a suggerire al marito di emigrare in Francia con Akin.

 Secondo Daren, però, adesso suo figlio era diventato abbastanza grande da poter tornare nel suo paese d’ origine.

 Un giorno Akin venne svegliato dalla voce del padre <<Sveglia, figlio mio, oggi ci imbarchiamo… Ti aspetto fuori la porta!>>.

 Akin non aveva viaggiato più in nave dalla tenera età di un anno, e ora aspettava con ansia il momento di imbarcarsi. Così, mentre lui cominciava ad abituarsi all’idea, arrivò il padre.

 Il viaggio non fu esattamente come il piccolo lo immaginava: l’imbarcazione era piuttosto piccola e le persone erano tante, forse troppe.

 Daren, vedendo il figlio sorpreso dall’aspetto dell’imbarcazione, spiegò:

 << Noi dobbiamo viaggiare in segreto. Solo i ricchi viaggiano sulle grandi navi>>.

 <<perché strappi i documenti papà?>>, chiese Akin al padre.

 << Una volta arrivati nessuno deve sapere che siamo clandestini>>.

 Il bambino, pur non sapendo cosa intendesse il padre con la parola clandestini, non chiese altro.

 Si cominciavano a vedere le coste africane, il clima si faceva sempre più arido e afoso. <<Siamo arrivati, Akin, scendi dalla barca>> disse Daren carezzando la testa al figlio.

 Akin mise un piede fuori dal barcone il più lentamente possibile, affidando tutta la sua fiducia a quell’ unico passo. Il terreno era arido, brullo e incolto, di colore rossiccio. Non ricordava di aver mai lasciato impronta su di un terreno simile. Ora nei suoi piedi sentiva la povertà delle terre d’Africa, ma anche la libertà dei posti sconfinati e privi di costruzioni, come i grandi palazzi francesi, quelli alti e in cemento.

 Mentre in Francia lui era diverso dai suoi coetanei per cultura e aspetto fisico, adesso tutti gli somigliavano molto di più.

 Akin cominciò poi a sentire il richiamo di una dolce melodia. Era Miel che cantava in swahili. Akin chiuse gli occhi per un momento. Sua madre era bellissima…

 <<Akin, sono io, Miel. Ti aspettavo da tanto tempo>>.

 <<Papà, c’e la mamma >> singhiozzò il piccolo.

 <<Io non la vedo>> riabbatté Daren. Akin fece la faccia scontenta e il padre continuò. << A sì, eccola, ti sta salutando. E’ venuta apposta per accoglierti. Ora deve ritornare a casa sua>>. Akin aprì gli occhi e vide la mamma andar via.

 Il viaggio non era ancora finito e il tragitto continuò in una grossa automobile, dove Daren e il figlio rimasero per un giorno e una notte. Per Akin la sera sembrò magicamente lunga. La notte, durante la traversata, il bambino si sentiva sempre più stanco, e cominciò ad aprire e chiudere gli occhi finché non si addormentò completamente.

 << Akin, sveglia! Siamo arrivati >> disse il padre al figlio.

 Akin scese eccitato dall’auto e, per la distrazione, non si accorse che si stava allontanando dal padre, che preoccupato cominciò a cercarlo.

 Fu così che Akin, camminando e camminando, arrivò in un posto completamente deserto, una terra infinita dove il suolo secco e spoglio allungava le sue interminabili braccia fino al Sole, che col suo rosso intenso occupava gran parte della volta celeste visibile agli occhi dell’uomo. Intontito dal fascino del paesaggio, il bambino rimase fermo e si accorse che, proprio davanti a sé, sotto l’unico albero nel raggio di chilometri, c’era una grossa buca.

 Incuriosito si avvicino alla cavità, ma un’ improvvisa folata di vento gli fece perdere l’equilibrio e cadere nella fossa. La caduta terminò, fortunatamente, con un tuffo in acqua. Quando il bambino riuscì a riemergere, alzò gli occhi al cielo e, sorpreso, notò che il buco era scomparso. Fu allora che una delle grosse radici dell’albero si allungò fino ad abbracciare il ragazzetto e fino a trasportarlo sulla terra ferma.

 Ora che il buco si era rimarginato, Akin si trovava bloccato sotto terra. Il piccolo si girò impaurito, e vide alle sue spalle una porticina di legno rosso, finemente decorata con ghirigori raffiguranti foglie di palma. La maniglia era in ottone, e quando Akin la toccò si accorse che sulla sua mano era apparsa la parola “muhimu”, che in swahili significa chiave.

 Il bambino toccò la porta e si accorse che la sua mano la attraversava completamente. Quando la tirò la porta si aprì, mostrando ad Akin una stanzetta, le cui pareti erano trapunte di stelle che danzavano in cerchio; c’ erano fiori che al solo tocco cambiavano colore e foglie luminose. Al centro della stanza si trovava infine un alto baobab dal fusto d’oro e dalla chioma d’argento. Il piccolo bambino in confronto a lui si sentiva piccolo come una formica.

 Passò tantissimo tempo a osservare quell’albero, finché si accorse che una radice era leggermente rialzata e sotto di essa c’era una piccola apertura da cui partivano delle scalette.

 Scendendo i gradini sempre più in profondità, il bambino si ritrovò in una saletta buia, dove uno sciame di lucciole gli passò davanti.

 Utilizzando un contenitore di vetro, catturò una decina di insetti e si creò una luce, che pian piano si fece sempre più intensa mentre sempre più nitida si fece l’immagine di un vecchino ricurvo su di una scrivania che, impugnando una matitina, disegnava senza sosta. Quando il buio si dissolse completamente furono finalmente visibili le pareti lignee e il pavimento verdognolo.

 Akin si avvicinò al vecchietto e, una volta preso coraggio, si decise ad aprir bocca.

 <<Salve nonno>>

 L’altro allungò il collo, guardò il bambino e rispose <<salve anche a te bambinetto.>>

 << Che fai?>>, domandò Akin.

<<Disegno. Io sono condannato a disegnare fino alla fine dei giorni e tutto ciò che disegno succede nella realtà. Sai, è Madre Terra che mi dice cosa disegnare>>.

 Alla fine di queste parole la terra cominciò a tremare e una voce richiamò l’ attenzione dei due.

 <<Chi c’è lì con te nonno?>>.

 <<Un piccolo bambino, Madre Terra>> disse il vecchio che poi continuò rivolto ad Akin: <<forza! Esci dall’albero…>>

 <<Tu non vieni?>>.

 << Bambino, guarda le mie caviglie. Sono ramificate e legate al pavimento. Io faccio parte di quest’albero, non posso venire>>.

 Akin, un po’ dispiaciuto, salutò il vecchio e uscì dall’albero. Una volta fuori, davanti ai suoi occhi, si apri la figura di Madre Terra: una bambina gigantesca con gli occhi blu come il mare, i capelli color del cielo, la carnagione color terra e la bocca rossa come un fiore sbocciato durante la primavera.

 <<Salve Madre Terra>>, disse il piccolo.

 << Ciao bambino. Ti chiami Akin vero?>>

 Akin annuì.

 <<Ascoltami Akin, sono io che ti ho fatto arrivare qui, mi devi aiutare. Sicuramente sai che il mondo è pieno di guerre e povertà. Ciò mi è sembrato strano, dato che il disegnatore ha sempre raffigurato momenti felici nei suoi disegni. Negli ultimi tempi, però, ho scoperto che un piccolo parassita si trova nel mio baobab. Questo parassita cambia i disegni trasformando le immagini felici in immagini tristi. Non riesco in alcun modo a eliminare il parassita, per questo ti chiedo di entrare nell’albero e di ucciderlo.>>

 Akin, comprendendo l’importanza della situazione, si fece carico di eliminare l’animaletto.

 Madre Terra infilò una chiave nell’albero e aprì un varco nel tronco, che servì ad Akin per addentrarvisi.

 Fu così che Akin si fece strada nel buio, aiutato dalle lucciole, fino a che non si trovò vicino ad un insetto che proprio in quel momento stava distruggendo un bellissimo disegno. Prima d’ora non aveva mai visto una bestia simile: un insetto dagli occhi rossi, dalle zampe buffe e senza una forma precisa. Il corpo nero era decorato da due strisce rosse. Akin lo chiuse in un barattolo e, uscito dalla caverna, lo diede a Madre Terra. Proprio in quel momento, il bambino svenne dalla stanchezza.

 Al suo risveglio, Akin si trovò in un a capanna e con lui non c’era solo Daren ma anche Miel.

 Akin fu attirato fuori dalla capanna dai canti gioiosi degli abitanti. Ora davanti alle case si trovavano immensi campi coltivati. Non c’era più aria di povertà, né di guerra. Non c’erano né malati, né bambini in lacrime. Da quel giorno nessuno ebbe più fame, nessuno ebbe più sete.

Lucia Sole II H Belvedere